

La questione Dio scommessa d'Europa

idee

C'è un senso per il divino connaturato nell'uomo come ce n'è uno per il colore? Ma non c'è il rischio di una fede irrazionale? Una riflessione del filosofo francese Rémi Brague sulle prospettive del sacro dopo la crisi della secolarizzazione. Il ritorno a Pascal

DI RÉMI BRAGUE

Come conoscere Dio? Partiamo da una frase del matematico e filosofo americano Charles Sanders Peirce: «Per vedere Dio, basta aprire gli occhi, e il cuore, che è anch'esso un organo capace di percezione». Il che non significa che la conoscenza di Dio sia dell'ordine della sensazione e che si opponga ad altre facoltà, come l'intelligenza, per esempio. Se per conoscere Dio basta «aprire l'occhio, e quello buono» qual è, allora, l'occhio buono? E in quale misura anche il cuore è un organo percettivo? Che cos'è il cuore? Viene subito in mente una famosa frase di Pascal: «Dio sensibile al cuore, e non alla ragione...». Questo non vuol dire, come si intende solitamente, che sia accessibile alla sentimentalità. Per convincersene, basta leggere un altro pensiero: «Il cuore sente che lo spazio ha tre dimensioni e che i numeri sono infiniti». Siamo ben lontani da ogni forma di sentimentalismo. Pascal intendeva dire, invece, che c'è un organo della conoscenza di Dio che lo percepisce

in modo originario, proprio come esiste una facoltà dell'anima attraverso cui diamo il nostro assenso ai *principi* del ragionamento matematico, una facoltà che non si confonde con quell'altra facoltà, la ragione, che ci permette, invece, di trarre dai principi la dimostrazione dei teoremi.

Ci sarebbe, dunque, un «senso per Dio» così come ce n'è uno per il colore? E tale senso sarebbe forse la fede? È una formulazione che mi sembra abbastanza corretta, sebbene debba essere usata con prudenza, perché il termine sensazione comporta in modo quasi inevitabile l'idea di un sapere irrazionale, incomunicabile, persino arbitrario. Di qui, due rischi. Il primo consiste nel confondere la «religione» con una «religiosità» fondata sul «sentimento religioso» che, da

quando è stata inventata, nel XIX secolo, si è diffusa sempre di più. Il secondo rischio è antico quanto l'umanità e, peggio ancora, consiste nel cercare di suscitare queste sensazioni ed esperienze del divino attraverso un culto estatico.

Ma siamo allora nell'ambito della magia e non della religione. La magia, infatti, consiste nel trattare Dio come un oggetto utilizzabile per una tecnica, e non come una persona. Contrariamente a ciò che si pensa a volte, la magia non è affatto vicina alla religione; al contrario, non c'è nulla di più distante. Arriviamo così a una distinzione stabilita sempre da Pascal. I frammenti in cui parla di chiarezza e di oscurità vengono spesso riassunti dicendo che Dio si nasconde per lasciarci la libertà di scegliere.

Un'obiezione ricorrente, allora, è quella di sostenere che l'assenza di Dio è drammatica, e che un padre che ama i propri figli non si rifiuta di aiutarli. Il che è ovvio, ma in questo modo non si coglie il problema. Il vero Pascal è più complesso. Vorrei provare a commenta-

re soltanto la seguente affermazione: «(Dio) si nasconde a coloro che lo tentano e si rivela a coloro che lo cercano». Ma questo non significa che Dio punisce coloro che lo tentano rifiutandosi gelosamente di manifestarsi a loro, mentre ricompensa coloro che lo cercano. Non è questo, per così dire, il suo modo di agire. Semplicemente, ciò che Pascal chiama «tentare» Dio non è il buon metodo. In un certo senso, Pascal applica alla conoscenza di Dio una regola analoga a quella di Aristotele, di cui ho parlato sopra, secondo cui gli oggetti devono essere trattati per come si danno. Su questa regola si basa anche l'ideale di ciò che Pascal chiama «l'uomo onesto». Mentre l'esperto considera il mondo solo sotto il suo angolo visuale, il matematico mi prende per un teorema e il militare per una fortezza assediata, l'uomo onesto mi prende per quello che sono. Il credente è colui che applica a Dio una regola del saper vivere analoga a quella dell'uomo colto verso i suoi interlocutori.

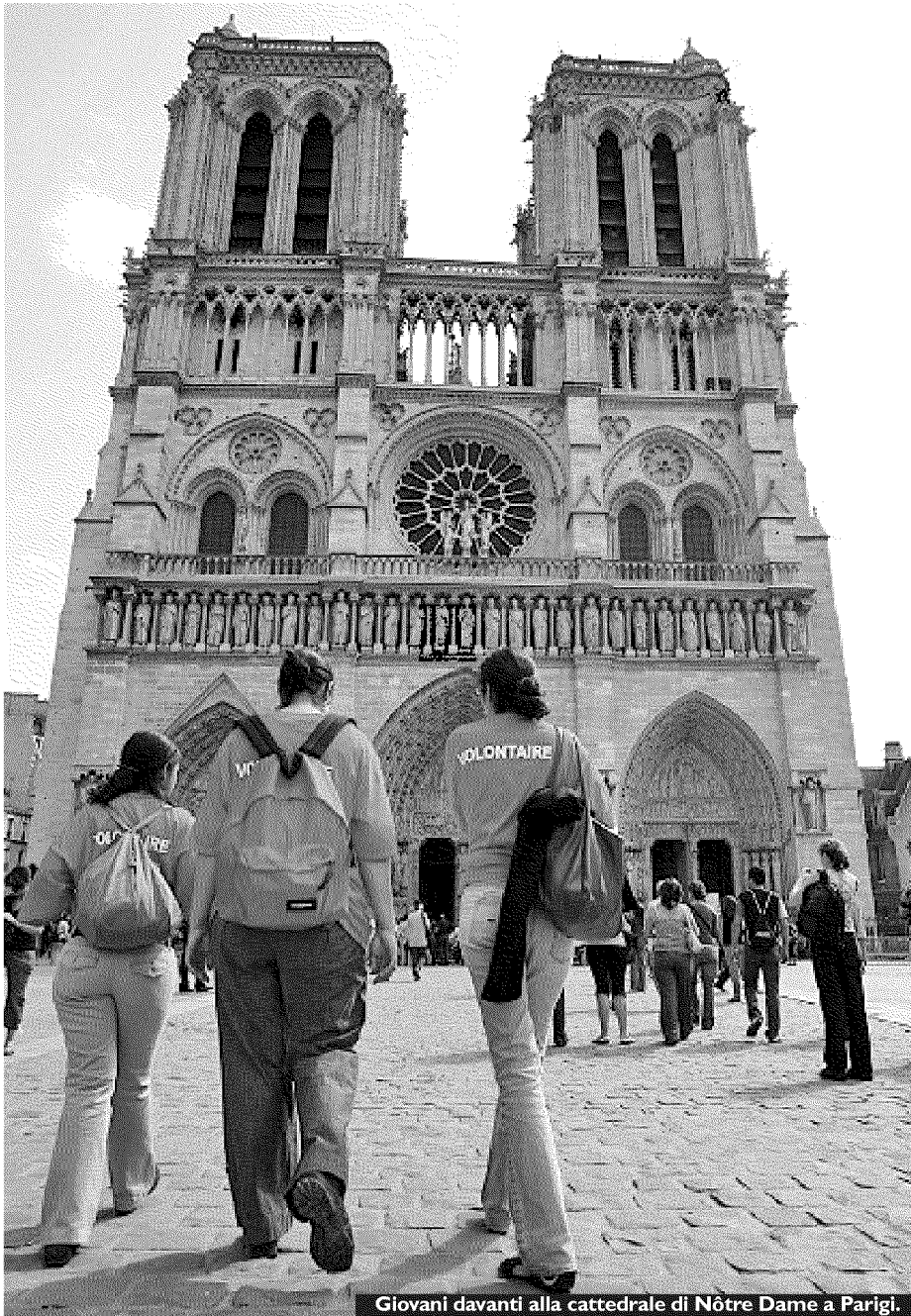
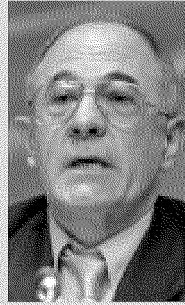
«Tentare» Dio, significa seguire una sorta di metodo sperimentale, obbligarlo a manifestarsi imponendogli le condizioni, senza chiedersi se siano adeguate.

«Cercare» Dio, invece, significa andare a trovarlo là dov'è. Ossia, convertirsi, nel senso originario, platonico, di volgersi nella giusta direzione. Il che, del resto, non è facile. Non basta *dire o immaginarsi* che si sta cercando Dio per cercarlo veramente. Pascal, ancora una volta, ci mette in guardia rispetto a questa confusione: «Gli uomini scambiano spesso la loro immaginazione per il loro cuore; e credono di essere già convertiti, quando cominciano a pensare a convertirsi». Invece, se si cerca veramente Dio là dov'è, la regola fondamentale è quella che, del resto, viene enunciata già nel Vangelo: «Chi cerca trova» (Mt 7,8).

IL LIBRO

L'unico Dio è quello cristiano? Un pamphlet

Esce oggi da Raffaello Cortina Editore il libro di Rémi Brague (nella foto) «Il Dio dei cristiani. L'unico Dio?», da cui anticipiamo il brano pubblicato in questa pagina. Il volume (pagine 180, euro 18,00) esplora quello che sappiamo del Dio della storia cristiana secondo Brague, docente tra l'altro di Filosofia delle religioni europee all'Università di Monaco. Brague ripercorre nel volume le principali differenze nella concezione di Dio fra i tre monoteismi.



Giovani davanti alla cattedrale di Nôtre Dame a Parigi.

